

Pere Borrell Del Caso, *In fuga dalla critica* (1874)

Educare lo sguardo alla bellezza, scalfendo la superficie delle cose per coglierne i significati più profondi. Una capacità che, vivendo nella frenetica società dell'immagine, sembra abbiamo quasi perso. È stata molto più di una semplice lezione di arte quella che ha tenuto di recente suor Maria Gloria Riva all'Istituto Seghetti di Verona. Invitata dal preside Mauro Pavoni e dal comitato Agesc coordinato da Paolo Cordioli, la nota monaca delle Adoratrici perpetue del Santissimo Sacramento – il cui carisma è particolare: mostrare la Bellezza che salva – ha parlato prima ai ragazzi e poi ai loro genitori. L'abbiamo intervistata.

– Che reazioni riscontrate una suora che parla agli studenti di bellezza?

«È sempre un'esperienza sorprendente. I giovani hanno bisogno di essere coinvolti in qualcosa di affascinante e nelle sfide del presente. Il linguaggio dell'arte consente di apprezzare diversi argomenti in modo accattivante, riesce a veicolare molti più concetti di tante parole».

– Abbiamo nella società delle immagini, oltretutto.

«Sì, ma non siamo più capaci di guardare, viviamo nella scontentezza dei messaggi. I giovani hanno difficoltà a entrare nei significati, perciò vanno aiutati ad andare alla radice del simbolo. Spesso, allora, mi capita di parlare dei crocifissi: fino al 1500 le cinture del Cristo sono state sempre raffigurate col nodo di Salomone e i ragazzi si meravigliano di scoprire che quel simbolo è presente nel nostro quotidiano più di quanto non si creda. Sulle tastiere dei computer Apple, per esempio, c'è il tasto "mela", che apre e chiude molti programmi: è un nodo di Salomone rovesciato».

– Viviamo in un'epoca in cui si associa la bellezza con l'esteriorità, a discapito della dimensione interiore?

«Va molto di moda la frase "La bellezza salverà il mondo", ma poco si ricorda che è una domanda che il personaggio di un romanzo di Do-

stoevskij, il principe Miškin, si pone di fronte al Cristo di Hans Holbein, un Cristo in necrosi, che tutto ha fuorché la bellezza, dato che è in decomposizione. La Chiesa però ha questo ardore: c'è una bellezza che non risponde a dei canoni estetici, ma è il bello di un amore dato, di una profondità di senso che ti raggiunge e dice che tutti possiamo essere salvi. Ecco perché, in ogni raffigurazione delle Natività è presente il simbolo della morte di Cristo: da lì passa una promessa di speranza. La stessa che si trova nel Volto santo dipinto dal pittore francese Rouault, che trasmette una pace ineguagliabile; usa gli stessi colori caldi l'Urlo di Munch, ma con ben altri effetti, per esprimere l'angoscia della solitudine dell'uomo».

– Alle Seghetti lei ha sottolineato pure il tema del limite, in chiave positiva. Ovvero?

«La bellezza è sempre l'esplosione della forma. È il limite dà la forma. Può diventare il trampolino di lancio per la vita. Io ho un'amica ballerina senza braccia, Simona Atzori, che è unica al mondo: ciò che alcuni vedono come condizione limitante è invece un enorme potenziale da esprimere».

– Alle giovani generazioni andrebbe ricordato più spesso?

«Sì. Io lo faccio con un'immagine semplice dello spagnolo Pere Borrell Del Caso, autore dell'opera ottocentesca *In fuga dalla critica*: rap-

Educare alla bellezza è un'arte da coltivare (specie di questi tempi)

La lezione all'Istituto Seghetti di suor Maria Gloria Riva



Suor Maria Gloria Riva



Nella società dell'immagine non sappiamo più guardare a fondo le cose

presenta un giovane ragazzo con la camicia sbrindellata, colto nell'atto di uscire dalla cornice. Guarda verso l'esterno: ti obbliga a capire cosa t'imbriglia. Osa, esce dagli schemi, ha il coraggio di guardare avanti».

– Un altro esempio di come i quadri ci aiutino a capire il presente?

«Il tema del virtuale si può affrontare col Narciso del Caravaggio, dove il ragazzo e il suo riflesso occupano tutto il quadro. Come lo specchio non restituisce tutta l'interezza e l'animo della persona, così il virtuale è sempre un di meno rispetto alla realtà. Dico ai ragazzi: guardate come Narciso è più grande dell'immagine di cui si innamora e che lo ucciderà. Quanto i profili sociali ci fanno vedere una realtà che, se non ci sei dentro, ti autodistrugge?».

– In che modo si può educare lo sguardo alla bellezza?

«È importante ricominciare a guardare, non lo facciamo più. E poi occorre andare al fondo delle cose che vediamo, altrimenti tutto ci scivola addosso. Siamo colpiti di continuo da messaggi subliminali, in tv, al cinema, per strada: educatori e genitori dovrebbero conoscere i limiti di questo linguaggio. Non per vietare tutto e tornare al Medioevo, come dice chi ignora che un'immagine trasmette sempre un messaggio simbolico, ma per aiutarli a crescere. Per quanto mi riguarda, la preghiera aiuta molto a "pulire" lo sguardo».

– Nell'epoca del tutto esposto il mistero pare avere poco spazio, non trova?

«Sì, e invece ne abbiamo bisogno. Un certo cinismo diffuso pensa all'uomo come a un ammasso di muscoli, scheletro e ossa, che se non funziona più si può buttare. Ma l'uomo ha dentro di sé il seme dell'eternità, ha un innato desiderio di oltre che non dipende nemmeno dalla cultura di appartenenza. Al contempo, l'essere umano vuole esprire, sennò perché avrebbe messo a rischio la sua vita per andare sulla Luna? Ma la vera intelligenza è sapere che ci sono dei limiti che la ragione non sa giudicare e che vanno rispettati. Non tutto ciò che è possibile fare con la scienza giova all'uomo. Prendiamo la scissione dell'atomo: riuscendo a scinderlo si è creata una potenza distruttiva che ci ha portato a Hiroshima e ha cambiato l'umanità, generando dubbi profondi che non si affrontano mai, ma che ognuno di noi si porta dentro».

Adriana Vallisari



Foto Larash@123RF.com

EX CATHEDRA di Lino Cattabianchi



Parole ed espressioni da buttare nel cestino

Ci sono ancora parole che bisognerebbe buttare per usarne di nuove e più calzanti, meno imprecise, magari anche meno volgari? Un'infinità che, spesso senza volerlo, prendiamo a prestito dal linguaggio parlato televisivo in primis, radiofonico e, ovviamente, dai social.

Di fronte ad un fenomeno, spettacolo, programma esagerato si ricorre spesso a "è tanta roba", un'espressione che conserva un che di fortemente materiale nell'immaginario collettivo e attraverso la quale il parlante dichiara implicitamente di non voler assolutamente entrare nell'analisi di ciò a cui accenna. "Tanta roba" è un programma politico, un investimento di qualunque genere, una indicazione che non vuole entrare nello specifico. Equivale a "Ci siamo capiti", insomma, una forma di *praeteritio*, un voler andare oltre, tralasciando qualcosa, omettendo di parlarne, magari non sapendo effettivamente nulla della "tanta roba" cui si accenna. Il linguaggio dovrebbe definire la realtà, non solo accennarla, come si legge nella Bibbia che Dio ha dato ad Adamo la facoltà di mettere i nomi alle cose: come dire che il linguaggio crea il mondo e non dovrebbe renderlo più oscuro. Altrimenti si arriva al "latinorum" di don Abbondio: parole usate come un fuoco di sbarramento contro il povero Renzo che voleva solo portare all'altare Lucia Mondella (*Promessi sposi*, capitolo II, Milano 1840, p. 35).

Sono rimasto sorpreso qualche tempo fa alla presentazione di un libro, perché l'autore faceva un uso smodato di "spoilare". Leggo dal Dizionario online dell'Accademia della Crusca, alla voce relativa: "Il verbo è formato per derivazione dal termine spoiler, preesistente in italiano, con l'aggiunta del suffisso -are, e non dal corrispondente verbo inglese *to spoil*, che avrebbe dato origine a **spoilare*. *Spoiler* ha il significato, registrato dai dizionari sincronici dell'italiano, di "informazione che mira a rovinare la fruizione di un film, un libro e simili rivelando la trama, la conclusione, l'effetto sorpresa, eccetera a chi partecipa a un newsgroup, a una mailing list, a una chat" (Gradi 2007); oggi possiamo affermare che il termine è in uso anche al di fuori di questi specifici contesti". Il dizionario dell'Accademia della Crusca, dà, ovviamente, un giudizio di attesa: "Il verbo *spoilare*, dal canto suo, non è al momento attestato se non in una minoranza di dizionari e compare molto raramente anche sulla stampa periodica; lo si incontra quasi esclusivamente in contesti ironici e giocosi, anche perché è possibile evitarlo facilmente con circonlocuzioni quali «Tizio ha svelato il finale del film» o «Cario ha rivelato lo snodo cruciale del romanzo». A ogni modo, il suo successo dipende dall'uso che ne farà la comunità dei parlanti". Credo che non ci sia nessun bisogno di questo neologismo, che suona male e non aggiunge niente di nuovo alle possibilità fornite dalla famiglia dei verbi "rivelare", "anticipare" in tutte le declinazioni.

Terminiamo con una piccola raccomandazione: se ci sono, e spesso sovrabbondano, meglio usare parole italiane che arrendersi senza combattere alla imperante, sul piano linguistico, *british invasion*, pur senza arrivare ad un marcato sciovinismo di marca francese. In certi comunicati stampa, o davanti a certe interviste, non si può fare a meno di sorridere davanti alla "mission" o al "target", tutte espressioni derivate dal linguaggio del marketing che si potrebbero facilmente tradurre con obiettivo, destinazione, bersaglio. La nostra lingua offre infinite possibilità di farci capire che spesso non prendiamo nemmeno in considerazione.